

# C'è una fiaba ANCHE PER TE

A cura di  
BOLDIZSÁR NAGY M.

Illustrazioni  
LILLA BÖLECZ



BOMPIANI

C'è una fiaba **ANCHE PER TE**

# C'è una fiaba ANCHE PER TE

A cura di  
BÖLDIZSÁR NAGY M.

Illustrazioni  
LILLA BŐLE CZ



Traduzione di Dóra Várnai



BOMPIANI

www.giunti.it  
www.bompiani.it

Titolo originale: *Meseország mindenkié*  
Testo © Zoltán Csehly, Petra Finy,  
Eszter Gangl, Dóra Gimesi,  
Sára Harka, Noémi Rebeka Horváth,  
Kriszta Kasza, Edina Kertész,  
Judit Ágnes Kiss, Brigitta Kovács,  
István Lakatos, Krisztina Rita Molnár,  
Edit Pengő, Orsolya Ruff, Edit Szűcs,  
Andrea Tompa, Judit Tóth B., 2020  
Illustrazioni © Lilla Bölecz, 2020

Originally selected and edited  
by Boldizsár Nagy M.  
Originally published in Hungary  
by Labrisz Lesbian Association, 2020  
Project coordinator: Dorottya Rédei  
All rights reserved

Traduzione dall'ungherese di Dóra Várnai

NdT. *Un sentito ringraziamento  
a Giuliana Paganucci per il suo contributo  
alla traduzione della poesia a pagina 193*

Layout grafico della versione italiana  
di Francesca Zucchi

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 979-12-217-0198-2

Prima edizione digitale: maggio 2023

# Indice

- 7 *Nuovi sapori  
nel calderone delle fiabe*  
Boldizsár Nagy M.
- 13 Krisztina Rita Molnár  
*L'uccello rosso rubino*
- 22 Eszter Gangl  
*Brunafoglia*
- 33 István Lakatos  
*La strega pasticcera*
- 44 Judit Tóth B.  
*Il Re del Ghiaccio*
- 56 Andrea Tompa  
*Feri Fabbro*
- 71 Dóra Gimesi  
*Margaret  
Ammazzagiganti*
- 86 Edit Szűcs  
*Le corna della cerbiatta*
- 99 Edit Pengő  
*La principessa rapita*
- 111 Judit Ágnes Kiss  
*Rosa al ballo*
- 117 Noémi Rebeka Horváth  
*La grande avventura  
della piccola Anna*
- 128 Sára Harka  
*Chiara e Carla*
- 140 Kriszta Kasza  
*Tristano, il coniglietto  
con tre orecchie*
- 151 Edina Kertész  
*Le cannucce a spirale*
- 160 Orsolya Ruff  
*Il grande Alfredo*
- 173 Efi  
*Buona fortuna,  
Batbajan!*
- 187 Petra Finy  
*Mignolina  
affronta la vita*
- 193 Zoltán Csehly  
*Il principe cerca moglie*
- 203 Le autrici e gli autori  
del volume



## NUOVI SAPORI NEL CALDERONE DELLE FIABE

Tutti noi abbiamo bisogno di storie. Di fiabe che ci trasportino in tempi lontani, in terre sconosciute, dove gli eroi volano su cavalli alati, fuggono dalla prigionia delle fate, o combattono contro i draghi, ma sono proprio come noi. Possiamo solo formulare ipotesi sull'origine storica delle fiabe; di sicuro ogni società nota, dall'antichità ai giorni nostri, ha sentito il bisogno di averne. Se ci addentriamo nello studio della tradizione fiabesca, scopriamo che le storie hanno attraversato sia i confini nazionali sia le varie culture con la stessa facilità e libertà degli uccelli migratori: cambiavano e si modificavano in maniera impercettibile, creando così centinaia, migliaia di varianti dello stesso racconto, varianti che continuavano a convivere, ognuna arricchita dalle esperienze e dalla visione del mondo che narratori e lettori sentivano come proprie. Prima di essere stampati nella forma che oggi conosciamo e apprezziamo, questi racconti popolari per bambini hanno quindi compiuto un viaggio lungo e avventuroso, sono cambiati di continuo grazie all'inestricabile intreccio delle tante culture attraversate, si sono imbevuti dei loro simboli, hanno subito l'influenza dei licenziosi racconti per adulti del Medioevo ma anche quella dei sermoni religiosi, e dei primi testi prodotti dalla letteratura d'evasione e di massa. Come scriveva Tolkien: "Parlando della storia dei racconti, e soprattutto delle fiabe, possiamo dire che il Paiolo di Minestra, il Calderone del Racconto, ha sempre continuato a bollire, e che a esso sono stati aggiunti in continuazione nuovi bocconi, squisiti e non squisiti."

Ciò che oggi chiamiamo letteratura popolare ha dunque ben poco a che vedere con le storie che un tempo "i semplici figli del popolo"

si raccontavano a vicenda. E questa affermazione è ancora più vera nel caso delle riscritture destinate al mercato della letteratura per l'infanzia, come la raccolta dei fratelli Grimm, più e più volte rivista nel corso di quattro decenni, con testi sempre più raffinati e ingentiliti, tanto che alla fine – nonostante le migliori intenzioni degli autori – è diventata un'antologia in linea con i criteri pedagogici dell'epoca, nonché un veicolo di promozione della moralità, dei valori e dei costumi di una società borghese. Un lavoro simile è stato quello del francese Charles Perrault, che intendeva destinare la sua raccolta di fiabe all'educazione dei bambini delle classi sociali più elevate, e così ha ripulito le storie della loro visione matriarcale, ottenendo una rappresentazione piuttosto conservatrice dei ruoli della donna e dell'uomo nella società del tempo, anche rispetto alla visione narrativa delle scrittrici sue contemporanee. E lo stesso si può dire delle raccolte di fiabe popolari ungheresi più conosciute: potrebbe sembrare che queste fiabe rievocino una sorta di passato ungherese arcaico e uniforme, ma in realtà il loro carattere nostalgico non trova riscontro in un'origine storica documentata; siamo piuttosto di fronte a una forma molto stilizzata di antiche storie folk, spesso arricchite anche di elementi cristiani. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che, se pure certi racconti si sono ormai cristallizzati in una forma testuale definita fiaba popolare, la tradizione delle fiabe continua a sopravvivere nel folklore di ogni epoca, subisce costanti mutamenti, e rappresenta spesso un luogo di resistenza. La cultura di massa ancora oggi vive e si nutre delle fiabe trasformate in meme: le riutilizza, e le reinterpreta in modo a volte serio a volte giocoso, ma continua a mantenere vitali queste storie vecchie di centinaia di anni.

Questa raccolta di fiabe è nata perché crediamo che per far sopravvivere i racconti sia necessario utilizzarli il più possibile. L'Associazione Labrisz ha chiesto agli autori presenti nel volume di riscrivere una storia classica per loro importante in una prospettiva personale, permettendo alla loro fiaba di riflettere le loro esperienze contemporanee, scegliendo senza timore eroi con i quali le mino-



ranze e le persone per qualche motivo spinte ai margini della società possano identificarsi, però senza che i testi diventino troppo didascalici. Non volevamo, infatti, che il risultato finale fosse un'antologia dal tono decisamente "sensibilizzante".

Sapevamo bene che non si trattava di un compito facile: la nostra antologia doveva raccogliere testi che attingessero alla ricca tradizione delle fiabe e avessero prima di tutto un valore letterario, e allo stesso tempo doveva includere le voci di coloro che oggi sono di rado ascoltati nel nostro Paese, soprattutto nell'ambito della letteratura fiabesca.

I racconti che vedevamo davanti ai nostri occhi erano quelli che in passato hanno espresso una controidentità: certe fiabe francesi del XVII-XVIII secolo, che contenevano una fondata critica della società pur utilizzando in modo consapevole intrecci fiabeschi ampiamente noti, o quei racconti italiani del XVII secolo che affrontavano i temi del potere oppressivo e della libertà individuale. Abbiamo richiamato alla mente quei miti, quelle leggende, quei racconti popolari, ormai quasi del tutto dimenticati, che non sono stati inclusi nelle collezioni più diffuse perché a giudizio dei redattori di quei volumi non erano abbastanza in linea con certi insegnamenti morali che si presumevano antichi e popolari e dunque venivano anche ritenuti naturali. Alla fine del lavoro abbiamo tirato un sospiro di sollievo: la nostra fiducia negli autori non era stata vana. In tutti i testi selezionati è presente una forza particolare e potente, sono tutte storie personali e insieme comuni, e contengono una certa quantità della minestra nel calderone. Tra le fonti ci sono alcune fiabe molto note, ma anche storie mitologiche greche, fiabe folkloristiche irlandesi, classici romanzi fiabeschi. Accanto ai testi in prosa sono state incluse anche una poesia e la trascrizione di un'opera teatrale: ciò che leggerete è un libro davvero variegato.

Oltre a invitare alla partecipazione alcuni scrittori "di mestiere", l'Associazione Labrizz ha lanciato anche un concorso di scrittura creativa per aspiranti autori, al quale hanno partecipato quasi cento

persone con i loro scritti. Alla fine sono stati selezionati nove autori già affermati e otto esordienti. Al progetto ha aderito anche la Rete degli Educatori per i Diritti Umani (EJHA), i cui membri sono privati attivi nel campo dell'educazione e dei diritti umani. Poiché l'obiettivo comune è quello di rendere queste storie disponibili nel maggior numero possibile di luoghi, i collaboratori della rete hanno elaborato anche materiali adatti alle scuole dell'infanzia e alle scuole elementari, accessibili sul sito web dell'EJHA.

Volevamo che le storie del volume venissero illustrate da un'artista che comprendesse e amasse le fiabe classiche, e insieme vivesse a sua volta un suo mondo interiore pieno di magia e di polvere fatata: per questo abbiamo scelto Lilla Bölec.

Il nostro augurio è che sia i giovani sia i meno giovani possano trovare nell'antologia una o più fiabe in grado di parlare proprio a loro. Fiabe che, come una scia di briciole sparse nella foresta, possano guidarli nella direzione giusta, qualunque essa sia.

*Boldizsár Nagy M.*

C'è una fiaba **ANCHE PER TE**



KRISZTINA RITA MOLNÁR

## *L'uccello rosso rubino*

La storia che vorrei raccontarvi in realtà non è la storia di un uccello rosso rubino. O meglio: riguarda un uccello, ma prima di raccontarvi perché questo uccello sia in grado di librarsi in volo, di fendere il cielo con le sue ali rosso rubino, di farci ascoltare il suo canto che echeggia lontano, prima ci sono tante altre cose che vi devo dire.

Prima di tutto vi devo avvertire che non ho inventato io questa fiaba. Io ve la sto solo riportando, perché penso che sia una storia bellissima. Strana e triste, una di quelle storie che danno molto da pensare. È anche una storia molto, molto antica: risale ai tempi in cui erano gli stessi re a portare le proprie greggi a pascolare sulle colline greche.

Cenis era una ragazza bellissima, una di quelle bellezze che si fa fatica anche solo a guardare, perché il loro splendore abbaglia chi le osserva. Una creatura meravigliosa, accecante più del sole. Non c'è da stupirsi che fosse così bella, perché era nata sulle rive del mare Egeo, in Tessaglia. Suo padre Elato l'aveva cresciuta come una principessa, sua madre Ipea invece le aveva insegnato a cantare, a intrecciare e arricciare i capelli, e a raccogliere il miele. La bella Cenis aveva moltissimi pretendenti, perfino tanti giovani provenienti da altre città. Tutti sarebbero stati felici di poterla avere in sposa, e infatti uno dopo l'altro si presentavano da lei, ognuno con la speranza di essere prescelto. Solo che la bella Cenis non voleva affatto un marito – eh sì, può capitare che una ragazza non desideri sposarsi! – ma preferiva passeggiare da sola in riva al mare. La mattina, dopo aver mangiato alcune noci con il miele a colazione, si infilava tra i capelli un candido fiore d'arancio, oppure dei petali cremisi di oleandro, e si avviava verso la spiaggia. Cantava le dolci canzoni che

aveva imparato da sua madre, e raccoglieva sassolini e conchiglie dalle forme particolari.

*Bella mattina rosso rubino, ti amo tanto! Sono viva!*

*Ti farò felice con canzoni di miele!*

*La mia voce e il mio cuore esplodono di gioia,*

*Mi sembra di volare!*

Mentre camminava sulla riva, i suoi sandali dorati si riempivano di sabbia, solleticandole i piedi, ma lei non se ne curava. A volte si sedeva su una grande pietra piatta, scioglieva i lacci dei sandali e scrollava via i granelli di sabbia perlati e lucenti, poi si avvicinava al mare e immergeva le mani nell'acqua poco profonda e riscaldata dal sole. Prima solo le mani, poi anche i piedi. Amava l'acqua, le piaceva il fatto che il colore dei ciottoli diventasse più brillante sotto la sua superficie, le piaceva osservare i paguri che si nascondevano sul fondo, sotto le pietre. L'acqua faceva sembrare più grandi le minuscole chele dei granchi, e le apparivano ingigantiti dall'acqua anche i sinuosi disegni che decoravano i gusci delle chiocciole, o i solchi delle conchiglie vuote che venivano portate a riva dalla marea. Cenis aveva però allo stesso tempo anche una certa paura dell'acqua, di questo gigante che sembrava estendersi all'infinito. Non poteva mai essere sicura di quando il mare si sarebbe infuriato, di quando si sarebbe scatenata una tempesta, di quando le onde, come lingue d'acqua impazzite, si sarebbero alzate per lambire rabbiose l'enorme parete di roccia che abbracciava la baia. Sua madre Ippea, quando lei si avviava per una di queste sue passeggiate solitarie, le raccomandava sempre di fare molta attenzione, perché il mare, come il suo padrone, il dio Poseidone armato di tridente, era imprevedibile. E le aveva spiegato anche che tutte le cose imprevedibili sono pericolose, ed è quindi meglio tenersene alla larga. Cenis però non aveva preso abbastanza sul serio i consigli della madre, non capiva bene a che cosa avrebbe dovuto stare così tanto attenta.

E difatti un giorno avvenne l'irreparabile. Quella mattina Cenis aveva infilato fiori di ibisco rossi nei capelli neri come l'ebano, e come al solito si era avviata verso il mare. Le sue guance erano diventate rosse come il corallo a causa del vento, le sue labbra erano ancora lucide del miele mangiato a colazione. Non poteva però prevedere che proprio quel giorno il dio Poseidone con il suo tridente avrebbe scelto la sua bellissima baia per riposarsi un poco. La marea non si era ancora ritirata, l'acqua copriva la morbida sabbia della baia spingendosi ben oltre la battigia. Cenis si era fermata sul bordo dell'acqua per aspettare la bassa marea. Era sempre felice quando poteva osservare le onde che piano piano si ritiravano, rimaneva sempre assorta davanti allo spettacolo dell'acqua che liscia la sabbia al punto da far sembrare tutta la spiaggia coperta da uno scialle di lino. Per non parlare del fatto che dopo la marea la riva era ricoperta di conchiglie colorate, di scheletri di ricci di mare, di candidi ossi di seppia. Tutti tesori che l'acqua aveva sollevato dalle profondità del mare per lei.

Solo per lei.

In modo che lei potesse raccogliere tutti questi tesori nel proprio cestino, per poi infilarli e farne una collana o una cintura.

Quando il dio Poseidone, il signore dei mari, si accorse della bella ragazza che si avvicinava cantando, un fortissimo desiderio si propagò in ogni sua goccia d'acqua. Sentì che doveva subito avventarsi su di lei, prenderla tra le braccia, fare in modo che non potesse appartenere più a nessun altro.

Fare in modo che fosse solo sua.

E quindi il mare non cominciò a ritirarsi lentamente, come faceva sempre dopo l'alta marea, quando iniziava il riflusso, ma obbedendo al suo padrone Poseidone straripò all'improvviso e con forza selvaggia – una cosa che non era mai successa prima. Le onde presero ad accarezzare e abbracciare Cenis, all'inizio la circondarono con dolcezza, le lambirono le dita dei suoi piedi, ma poi, a mano a mano, divennero sempre più violente, fino a stringerla forte.

Quella violenta marea trascinò via la corona rossa di Cenis, strappò la sua gonna ricamata, spezzò i lacci dorati dei suoi sandali. I suoi lunghi capelli ricci vennero arruffati dalle onde schiumose. Cenis, spaventata a morte, subiva l'assedio di Poseidone senza poter reagire. Non riusciva a muoversi, non riusciva a emettere alcun suono. Non riusciva nemmeno a pensare a nulla, anche se ogni parte del suo corpo sembrava sussurrare: basta, basta, basta! Avrebbe anche voluto gridare, dire che non voleva essere inghiottita dal mare, non voleva! Che stava per annegare, che non riusciva più a respirare, che quell'abbraccio così forte e violento delle onde stava procurando un dolore intenso alla sua morbida pelle.

Alla fine, lei stessa non avrebbe saputo dire come, tutt'a un tratto la presa di Poseidone si allentò. Erano tutti e due sulla spiaggia umida, tra migliaia e migliaia di frammenti di conchiglie. Cenis fece d'istinto un passo all'indietro, sopraffatta dalla presenza del possente signore del mare. I suoi piedi nudi per la prima volta erano stati feriti dai gusci frantumati. Eppure non si rese conto che il sangue che usciva dalle piccole ferite sui suoi piedi stava colorando di rosso i ciottoli bianchi. Era come pietrificata dal terrore che l'aveva assalita poco prima. A quel punto Poseidone le parlò:

“Sei una ragazza meravigliosa, lo sai? È raro trovare una bellezza pari alla tua tra le ragazze mortali. Ho deciso che puoi chiedermi qualsiasi cosa. Dimmi che cosa desideri! E io esaudirò qualsiasi tua richiesta, non ti negherò nulla, bellissima Cenis!”

Le parole uscirono dalla bocca di Cenis senza che lei avesse dovuto pensarci, come pinoli che rotolano fuori dalla pigna in una calda giornata estiva.

“Fa' che io non sia più una donna! Fammi diventare uomo! Adesso! Voglio essere forte, in modo da non essere mai più aggredita, malmenata, ferita da nessuno!”

Poseidone mantenne la parola. Non appena Cenis pronunciò la sua richiesta, la sua voce era già diventata più profonda, come se a parlare fosse stato un giovane uomo. E quando con sorpresa





Cenis osservò il proprio corpo si rese conto che non era più quello di Cenis, ma quello di Ceneo, un giovane uomo in abiti maschili. Il suo fragile corpo di ragazza si era trasformato, era diventato più alto, i muscoli delle sue braccia si erano fatti grossi come melagrane mature. Nelle gambe sentiva una grande forza che lo sosteneva saldamente, mentre tutto il tremore che fino a poco prima la scuoteva era svanito. Il potente signore dei mari gli aveva fatto anche un altro regalo non richiesto. L'aveva reso invulnerabile, come se il suo corpo non fosse ricoperto di pelle, bensì di una corazza di ferro che nessun uomo mortale e nessuna arma avrebbero potuto trapassare allo scopo di ferirlo.

Ceneo visse così indisturbato per molti anni, diventando un grandissimo eroe. Così grande che il suo nome venne inserito tra quelli degli eroi greci più importanti, gli Argonauti. Insieme a questi coraggiosi guerrieri Ceneo fece il pericoloso viaggio a bordo della nave Argo per recuperare il vello d'oro custodito dal serpente dragone. Partecipò anche alla battuta di caccia contro il terribile cinghiale mandato da Artemide ad attaccare la città di Calidone: pure in questa occasione erano intervenuti i migliori guerrieri, e avevano ucciso la temibile bestia. Potrei elencarvi ancora molte altre sue gesta gloriose, ma l'unica storia che voglio ancora raccontarvi è quella dell'uccello rosso rubino, come vi avevo promesso. Avrete già capito che si tratta dell'ultima battaglia di Ceneo. E questo suo ultimo combattimento avvenne in occasione delle nozze del re dei Lapiti, Piritoo.

Il re, come si usa fare, aveva invitato moltissimi ospiti al suo matrimonio. Prima di tutto i bravi ed eroici Lapiti, ma anche i Centauri, quelle strane creature che erano per metà uomini per metà cavalli. Il fatto è che, come ben presto vedremo, i Centauri, così come nel corpo, erano umani solamente a metà anche nell'anima. E perché mai Piritoo volle invitare queste selvatiche creature alla sua splendida cerimonia? Lo fece perché in qualche modo, alla lontana, erano suoi parenti, sebbene ormai nessuno fosse più in grado di ricostruire un preciso legame familiare. Fatto sta che il re non li

voleva offendere non invitandoli, e poi prima del matrimonio si sentiva felice e quindi generoso. Per un po' di tempo le nozze si svolsero come di consueto, il vino mielato veniva versato con abbondanza nei bicchieri degli ospiti, i tavoli di quercia erano carichi di arrostiti profumati, di olive, di formaggi vari, i piatti colmi di grappoli d'uva, melagrane, arance. Insomma, i festeggiamenti procedevano piacevolmente. Sia i Lapiti sia i Centauri si divertivano ed erano allegri, fino a quando... Oh, come può andare tutto a rotoli in pochi attimi! Fino a quando uno dei Centauri, che con ogni evidenza doveva aver bevuto troppo vino passito che gli aveva dato alla testa (sapete che cosa significa, vero? che era ubriaco fradicio, come si suol dire: ubriaco come un ciuco, eppure per metà era un cavallo; del resto non si è mai sentito parlare di ciuchini ubriachi, mentre gli uomini che perdono la testa a causa del troppo vino non sono pochi), perse il senno, e come un pazzo, come un brutale predone, assalì Ippodamia, la giovane sposa: l'aveva dapprima fissata con occhi offuscati dal vino, poi all'improvviso era scattato in piedi, aveva afferrato il suo velo color zafferano, l'aveva strappato via, e le aveva nitrito in faccia in modo selvaggio e offensivo!

Tanto bastò agli eroici Lapiti, compreso il nostro Ceneo. Subito si alzarono dal tavolo del banchetto e accorsero a difendere la giovane sposa. Solo che nemmeno i Centauri rimasero ai loro posti: rovesciando i piatti balzarono al fianco del fratello. Ciò che avvenne in seguito è molto difficile da descrivere a parole. Riuscite a immaginare un banchetto di nozze che si trasforma tutt'a un tratto in un campo di battaglia? Ippodamia e le ragazze che l'accompagnavano fuggirono all'interno della grotta ornata di fronde, mentre gli eroi Lapiti e i Centauri, dimenticandosi del loro ruolo di invitati alle nozze, fecero calare un'ombra funesta sulle luci festose del matrimonio. Si picchiavano e si colpivano a vicenda, senza risparmiarsi, né risparmiando i propri avversari. Combattevano – ormai senza nemmeno sapere bene il perché – per la loro vita, massacrandosi a vicenda. Morirono in tanti, come le mosche in autunno. Non

uno, non due Centauri, e non uno, e non due eroi Lapiti caddero in quella terribile battaglia. Anche Ceneo era lì a combattere, e la sua forza era stata moltiplicata dall'improvvisa dolorosa rabbia che l'aveva assalito. Uno dei Centauri, che si chiamava Latreo, vedendo che Ceneo aveva già sconfitto cinque Centauri, aveva infatti iniziato a schernirlo, deridendo il suo doloroso destino e riaprendo la sua vecchia ferita.

“E tu che ci fai qui tra noi, Cenis, guerriero nato donna? Non sopporto nemmeno la tua vista! Eri solo una lagnosa femminuccia! Una bambina! E ai miei occhi resterai sempre tale, non sei all'altezza della nostra lotta! Vattene via! Torna al telaio, le tue manine son fatte per portare cestini, non certo armi!”

Quelle parole infiammarono la rabbia di Ceneo, e risvegliarono la vecchia offesa che ancora pulsava dentro di lui, moltiplicandone spaventosamente la forza. Colpì colui che lo scherniva con un giavelotto. Ma i Centauri, sapendo che il suo corpo era invulnerabile alle armi, ricorsero a un piano strategico.

“Seppelliamolo nella terra! Rovesciamogli addosso pietre e alberi enormi! Sì! Copriamolo di tronchi in modo che non sia più visibile! Liberiamoci di lui così! Prima che sia lui a sconfiggere tutti noi!”

Non si limitarono a gridare: passarono subito all'azione. Sradicarono colossali querce e pini dal terreno roccioso, e scagliarono una massa enorme di materiale addosso a Ceneo, in modo da schiacciarlo. Instancabili, continuarono ad ammassare tronchi e terra sopra di lui. E sembrava proprio che il piano potesse avere successo, o almeno così credevano i Centauri. Una cosa però non potevano saperla. Presi dalla loro malvagia gioia, non si erano accorti che uno degli eroi Lapiti, il chiaroveggente Mopso, si trovava lì vicino. Mopso aveva potuto cogliere un particolare che soltanto molto tempo dopo quei fatti avrebbe raccontato ai suoi compagni. Erano momenti spaventosi, sembrava che una fitta nebbia fosse calata sulla mente di tutti i partecipanti a quella terribile battaglia, perlomeno sui pochi ospiti che, messi via gli ornamenti fastosi, si erano lanciati nella lotta

ed erano ancora vivi. Nessun altro era ormai abbastanza lucido, e così solo il chiaroveggente Mopso poté essere testimone di come, da sotto tutti quegli alberi, un'intera foresta che seppelliva ormai completamente il corpo di Ceneo, all'improvviso si fosse levato in volo un bellissimo uccello rosso rubino! Un uccello rosso rubino era volato su in cielo! Cantando!

*Bella mattina rosso rubino, ti amo tanto! Sono vivo!  
Ti farò felice con canzoni di miele!  
La mia voce e il mio cuore esplodono di gioia,  
Mi sembra di volare!*

Prima di allora Mopso non aveva mai visto un uccello simile, e non gli successe più di vederne in seguito. Eppure, in quel preciso istante, sapeva benissimo chi era a librarsi in volo sopra la testa dei Lapiti e dei Centauri, sapeva con certezza chi era che intonava dall'alto del cielo quel canto libero e forte che echeggiava lontano.

